

Giovedì 27 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## «L'Approdo» un'avventura ritrovata in un libro

La prima trasmissione andò in onda il 3 dicembre 1945 alle ore 22 da Radio Firenze, l'ultima nel 1978 sulla Rai-Tv. Ad inventarla fu un indimenticabile uomo di cultura e di gusto, Adriano Seroni, rimasto al timone della rivista sino al 1958 quando fu eletto in Parlamento nelle liste del Pci. Stiamo parlando de «L'Approdo», palestra di dibattito culturale, caffè letterario radiofonico prima e televisivo dopo («L'approdo tv»), luogo di confronto ma anche di scontro letterario. A cinquant'anni di distanza ecco d'incanto risollevarsi dalla memoria quel capitolo della storia letteraria e radio-televisiva italiana. Il giornalista Andrea Mugnai ha scovato negli archivi della Rai di Firenze tredici puntate del 1954-1955, gran parte di quello che rimane delle 1700 trasmissioni, visto che molte non furono registrate e tantissime bobine andarono distrutte con l'alluvione del '66. Quelle salvate sono conversazioni tenute dallo scrittore e saggista franco-algerino Jean Amrouche (prematamente scomparso nel 1962 a soli 56 anni) con i personaggi più importanti dell'epoca: Ungaretti, Moravia, Contini, Montale, Vittorini, Cecchi, Bacchelli, Silone ecc. Così alla sede fiorentina della Rai è nato un «Approdo ritrovato», trasmesso da Radiotre, che ha messo a confronto tredici scrittori di oggi con altrettanti autori degli anni Cinquanta. Riascoltando i brani principali delle conversazioni di Amrouche si è verificato l'incidenza di quella cultura sulla cultura di oggi. Alla conclusione del programma di Radiotre la Eri e la Nuova Italia hanno editato un volume («L'Approdo. La grande cultura alla radio», a cura di Andrea Mugnai, pagg. 188, lire 25.000) che ha riproposto le trasmissioni degli anni Cinquanta e le conversazioni dell'oggi. Oltre i tredici straordinari documenti radiofonici, sono riemerse pagine importanti del secondo momento: polemiche di Bacchelli e Montale, esperimenti radiofonici di Pasolini, prose di Longhi e Contini e recensioni a libri di Levi, Cassola, Morante, Brancati, Ginzburg e tanti altri. Ma il viaggio a ritroso nel tempo ha fatto riscoprire anche un certo modo di produrre cultura nei mass-media prima con Seroni, poi ancora con Giovan Battista Angioletti, Leone Piccioni, Carlo Betocchi, e persino con un comitato direttivo formato da Bacchelli, Cecchi, Ungaretti, De Robertis, Lisi, Longhi e Valeri. A colpire oggi è la dimensione internazionale dell'«Approdo» con contributi di critici e scrittori e con una scelta accurata di testi di letteratura straniera. La radio, con le sue parole dette, scritte e ascoltate, non aveva bisogno di un grande spiegamento di mezzi per fare un'informazione culturale d'avanguardia. Come sempre, era ed è questione di cultura e di uomini capaci d'esprimerla.

Marco Ferrari

Un volume di Maurizio Ruggeri ripercorre l'avventura di uno dei ciclisti più famosi

## Quando Gimondi vinse il tour Storie di bici e belle imprese

1965: per l'ultima volta un italiano arriva a Parigi in maglia gialla. La grande Inter, Bob Beamon, i match Clay-Liston: erano anni indimenticabili per lo sport. E in questo libro diventano racconto.

L'ultima inforcata di bicicletta, in tv, è stata domenica scorsa, a Loano, in provincia di Savona. Un circuito a cronometro di 3 km., da ripetersi tre volte in coppia con Paolo Brosio, davanti alle telecamere di *Quelli che il calcio...* Una kermesse di beneficenza con la partecipazione di «vecchi campioni» del pedale, e con la telecronaca di Adriano De Zan che, per una volta senza accenti retorici, aggiungeva subito: «Anche se i campioni non invecchiano mai». Zilioni-Janssen, Messina-Loste, Partesotti-Lanzafame (e qui Fazio con tempismo chiedeva il bis sillabato a De Zan), Dancelli, Motta e lui, il numero 1 del lotto: Felice Gimondi. Il protagonista di un libro che vale quanto meno una corsa in libreria: *Felice l'ultimo Tour* di Maurizio Ruggeri, nono e ultimo arrivato della collana «Storie e miti» dello sport.

La storia di quello che, forse, fu il più campione fra i campioni schiacciati da Eddy Merckx durante il suo regno assoluto. E che a soli 22 anni, proprio poco prima che Merckx piombasse addosso al gruppo, riuscì nell'acuto della sua carriera: vincere il Tour de France del 1965, l'ultimo con un italiano in maglia gialla a Parigi. Trent'anni e passa d'astinenza, per il nostro ciclismo (e previsioni che buttano sul grigio). È allora perché non rievocare quella corsa, quel ciclismo e quel tempo che, all'anima sua, almeno vedeva uno dei nostri al comando?

Solo questo, però, non varrebbe lo sforzo (o il piacere) di una lettura: basterebbe un buon montaggio di 5 minuti (primi, direbbe De Zan) di tv in bianco e nero, e tutto quel che c'è da videosapersi si saprebbe. Troppo poco per i palati fini che seguono con passione i ciclisti tra Giro e Tour. E troppo poco per chi, troppo piccolo o ancora di là da venire, resterebbe comunque a digiuno delle atmosfere e degli aromi di quel Tour e dello sport che allora gli stava intorno. Memorie storiche e generazionali come i due ambigui incontri per il titolo dei massimi tra Cassius Clay e Sonny Liston. La Grande Inter con la striscia diagonale nerazzurra sulla maglia bianca (e qui onore al Bologna, che domenica ha giocato

in diagonale rossoblù, invece che con una delle nuove maglie che oggi ammorbanano campi e ricordi). Il bucaretine Manuel Raga dal Messico all'Ignis di Varese. La Corea del Nord di Pak Doo Ik a Middleborough (chissà se sullo stesso campo dove ora abbiamo innalzato Pennabianca Ravennelli). Il salto di Bob Beamon a Città del Messico, «che non scende più, 9 metri meno una sigaretta». Ecco: «9 metri meno una



Estate del '65: dopo aver vinto il Tour, Felice Gimondi torna a Sedrina, festeggiato dai suoi compaesani



■ **Felice L'ultimo Tour**  
di Maurizio Ruggeri  
Limina  
pp. 100  
lire 21.000

sigaretta» per un 8,90, il tratto di scrittura che salda Maurizio Ruggeri alla tradizione letteraria dei grandi del giornalismo sportivo: da Brera a Fossati, il nostro Signori, Clerici, Ormazzone, fino a eredi ormai più che sicuri come Gianni Mura, Cesare Fiumi, Darwin Pastorn.

Ruggeri che, avendo allora solo 9 anni, si è andato a studiare la «Gazza» del periodo, per riscrivere come un romanzo la storia di quell'ultimo Tour (e di al-

tre corse), dove col *poulain Gimondi* gareggiarono Gianni Motta (con la faccia alla Steve McQueen), lo sprinter per eccellenza Rik Van Looy, gli scalatori spagnoli Bahamontes e Jimenez, l'olandese con gli occhiali Jan Janssen, e più di tutti Raymond «Poupou» Poulidor, eterno secondo del ciclismo francese, mai in maglia gialla nei suoi 14 Tour.

Mentre invece Felice Gimondi chiude, anche lui con qualche rammarico, con quel Tour, tre Giri, una Vuelta, un mondiale, una Roubaix, una Sanremo, due Lombardia: 136 vittorie in tutto con i professionisti, più il circuito di

Loano con Brosio. Certo non quanto le 445 di Merckx il Cannibale: ma quella è un'altra storia. Questa è la chiusura più giusta, dati i tempi che corrono, ma un'altra è più bella. Probabilmente quel Partesotti, in coppia con Lanzafame tra le glorie di Loano, è lo stesso che la Salvarani di Gimondi schierò alla partenza di quel Tour, il 22 giugno 1965, con Adorni, Pambianco, Ronchini, Mazzacurati, Vendemmianti, Mimieri, Blanc e Zoefel. Un segno, tra i tanti sulle strade della vita, che in bici non s'incevchia.

Alessandro Spinaci

## A proposito del libro di Cordelli Democrazia magica Letteratura, mito o soltanto questione di stile?

Vorrei tornare sulla *Democrazia magica* di Franco Cordelli perché intorno a questo libro si è creato un piccolo ma singolare «caso culturale». Almeno tre recensioni (rispettivamente di Giorgio Ficara, Massimo Onofri e Alfredo Giuliani), per di più «positive», concludevano di non aver ben inteso il senso del libro. Ma si tratta di una raccolta di saggi letterari e non di un poema orfico! Ora, mi sembra più onesto, anche nei confronti dell'autore, partire proprio da questo clamoroso, imbarazzante *fall-out* semantico.

Non so se davvero queste pagine contengano una teoria della letteratura, per quanto «labirintica» (a proposito: niente è oggi più consolatorio della figura borgesiana del labirinto, come ha dimostrato Antonio Moresco). A me sembra invece che esprimano il *mito della letteratura*, distillato attraverso uno stile rapsodico e obliquo, come di un conservatore un po' brusco, che stordisce l'interlocutore con una sequenza fulminante di frasi pseudoaristoteliche. E forse si dovrebbe parlare soprattutto di questo stile, vero contenuto del libro.

«... rivendicazione di una pari opportunità da offrire a qualunque forma dello spirito... il romanziero, il lirico, il saggista». Non si può non essere d'accordo con questo assunto «democratico». Ma perché tanta «esibizione muscolare» di intelligenza critica a sostegno di una tesi (la «pari opportunità») largamente e comunemente accettata (dalle solitarie «eroiche partenze» l'autore sembra approdato ad «arivi» unanimistici)? Le innumerevoli questioni trattate sono formulate in modo non sempre perspicuo ma spesso possono contare su

una messinscena suggestiva e con improvvisi colpi di scena: l'opposizione soltanto apparente tra iconico e musicale; la morte stessa del romanzo (ma è una liberazione o no?); l'affermazione che il Romanziero si distingue dal Narratore e dallo Scrittore perché «figurale» (lo è anche il Narratore ma in un senso diverso...); l'idea che il romanzo «scomponesse» al posto di «connettere» (vorremmo però che quest'idea ci fosse spiegata più distesamente).

Insomma, anche se nel libro troviamo alcuni ritratti intensi e «leggibili» (la Bachmann, Hardy), l'impressione è che l'argomentazione dell'autore, attraverso alcuni secoli di letteratura, oscilli tra semplice buon senso e cavillosità approssimativa.

Il libro è affollato di frasi perentorie, impegnate soprattutto a fare spettacolo di una scintillante afezione di cui il recensore simpatico e il lettore (ingenuo) non san-

no mai se aver inteso davvero il senso. Nonostante l'iniziale dichiarazione di pluralismo, Cordelli sembra ad ogni pagina voler infierire sul Romanzo, di cui si danno definizioni assai riduttive. Forse Cordelli, che ce l'ha tanto con il romanzo dopo averne scritti vari, non sopporta questo genere letterario proprio perché si tratta di un oggetto indocile, inafferrabile. Mentre l'«intenzione» che anima il suo saggio è quella di una metallica volontà di dominio sul proprio oggetto. Arte borghese? Ma proprio oggi questo genere così bastardo, «ibrido» (Rushdie) mostra di nuovo una estrema vitalità nel contaminarsi con altri generi, riuscendo a raccontare alcune delle grandi paure e utopie dell'umanità.

Romanzo come «ideologia dominante»? A me vengono invece in mente, come «ideologia dominante» altri modi della scrittura: il saggio alla Caluso, il trionfo conformista di Comico e Satira, le fastose biografie d'autore alla Citi. Credo poi che il romanzo, a differenza del melodramma conservi pur sempre qualcosa di «scandaloso». Rushdie è stato condannato a morte per aver scritto un romanzo e non un pamphlet teologico! Forse anch'io non ho capito bene Cordelli. Ma non sarà che, molto *italianamente*, diffidi del romanzo perché questo è caratterizzato, come osserva Nicola Chiaromonte, da un rapporto con «le condizioni normali dell'esperienza» e con il senso comune (cose che a Cordelli, immagino, piacciono pochissimo). Preferisce il candore primitivo (e dunque improponibile) del narratore o la sottigliezza talmodica, un po' straniante, dello scrittore-sag-

gista. Insomma, da queste pagine si esprime non un'idea della letteratura ma il *mito della letteratura*, uno spazio cioè privilegiato in cui dialogano tra loro molti autori e in cui risuonano interrogativi cruciali (sulla vita, sulla morale, sul destino, su Dio, etc.), magari solo per mettere meglio a fuoco il

lemmi letterari; a questo irrelato in cui infine a «salvare» è, gnosticamente, una *conoscenza* particolare (ma quale?) - delle cose, del mondo - riservata alla casta superiore degli Scrittori ipercoscienti.

Ricorda Singer nella sua autobiografia che ciò che lo separava dal suo grande amico Zeitlin, era che questi nutriva una passione esclusiva per la letteratura, mentre lui, Singer, amava insieme alla letteratura tante altre cose. Credo che una qualche «sindrome di Zeitlin» non sia del tutto estranea a queste pagine.

Filippo La Porta

Ancona dedica una prima grande retrospettiva al «suo» artista, maestro ribelle della Transavanguardia

## Torna nella pancia della Mole l'opera di Cucchi

All'interno della restaurata fortezza Vanvitelliana, centottanta opere fra dipinti, sculture e disegni realizzati dagli anni Settanta a oggi.

ANCONA. L'eterno adolescente, il figlio prodigo, il ragazzo terribile della pittura. Così i marchigiani ribattezzano Enzo Cucchi al suo ritorno a casa, ovvero alla sua prima grande retrospettiva in terra natia, nella Mole Vanvitelliana di Ancona. Il più «nordico» e anticongestuale degli artisti della Transavanguardia, quello che nel suo immaginario ha affondato più degli altri lo sguardo nelle ossessioni dell'inconscio, torna ora infatti ad esporre da queste parti, nel capoluogo, a pochi chilometri dal paesino dove nacque nel '49 - Morro d'Alba - dove imparò a dipingere sotto la guida del parroco che gli faceva ricopiare i volti dei santi per farne icone da portare poi in processione. Poi l'adolescenza turbolenta, lo sperimentalismo degli anni '70, il recupero dei mezzi tradizionali, con cavalletto e colori, per il ritorno alla figurazione dei primi anni '80. «Voglio stare vicino ai quadri come stavo con mia madre. Voglio stare come stavo prima, tanto tempo prima» ha sintetizzato Cucchi tempo fa la sua disposizione d'animo

verso la pittura, vera compagna di vita ma anche oggi, in un rapporto edipico, spesso nemica. Cimiteri, cipressi, volti dalle orbite vuote oppure grandi occhi vaganti nel buio notturno, mani enormi piegate a coppa a contenere fantasmi vortici; assieme a quei suoi caratteristici picchi aguzzi, alberi, onde marine, reperti archeologici, navi, soli, cavalli costituiscono il repertorio raffigurato sulle tele, spesso di grande formato, che esposto nella mostra dal singolare titolo «Città d'Ancona Enzo Cucchi» (scelto dall'artista stesso) che fino al 18 maggio prossimo ospita 180 opere tra dipinti, sculture e disegni eseguiti dalla fine degli anni '70 ad oggi. Promossa dalla Regione Marche, dal Comune di Ancona e dalla Pinacoteca civica «Francesco Podesti» in collaborazione con l'Apt, l'antologica è curata da Michele Pol-

verari ed è accompagnata da un catalogo Electa. Per visitarla si riscopre una stupefacente architettura, ora restaurata e adibita a contenitore d'arte, la Mole Vanvitelliana appunto, possente fortezza pentagonale, capolavoro di Luigi Vanvitelli che la costruì nel 1734 praticamente sull'acqua su un complesso sistema di palafitte. Fu adibita nei secoli a vari usi, da quello di lazaretto a raffineria di zuccheri, da base militare a manifattura di tabacchi. Ora i ventimila metri quadri di spazio occupato dall'edificio sono oggetto di studio per la definizione d'uso e per un completo recupero funzionale. Ed è questo baluardo dominante il portone il mare anche il logo della mostra disegnato dallo stesso Cucchi: all'interno del Pentagono l'artista ha ironicamente tracciato i segni distintivi della città di Ancona - il



■ «Città d'Ancona Enzo Cucchi»  
Ancona  
Alla Mole Vanvitelliana  
Fino al 18 maggio

questo baluardo dominante il portone il mare anche il logo della mostra disegnato dallo stesso Cucchi: all'interno del Pentagono l'artista ha ironicamente tracciato i segni distintivi della città di Ancona - il

profilo del Vanvitelli, il fico di Tiziano, la silhouette di papa Clemente XII - appoggiati sui barchette. E una simile operazione l'aveva già concepita per il grande sipario del Teatro La Fenice di Senigallia, ora esposto in una mostra al castello di Rivoli. «Recenti sentimenti - sono parole di Cucchi - provano che i pittori stanno abitando questi luoghi, che una tensione enorme si sta sistemando... a risalire ai momenti, agli attimi dei luoghi... dei muri... delle colline...». L'artista infatti, che negli anni scorsi ha abitato - attraverso le sue opere - i monumenti e i musei più celebri del mondo, il Solomon Guggenheim di New York, il Centre Pompidou di Parigi, il Palazzo Reale di Milano, il Museo di Capodimonte a Napoli e pure, tramite le sue scenografie, i grandi teatri internazionali, viene ora accolto in questo grande ventre materno della Mole; proprio lui che ama trasformare in femminili alcune parole maschili (la mare invece

che il mare, mana invece che mano). Così si lascia risucchiare da quella «caverna incredibile» - come lui ha definito una volta la terra marchigiana, ancora ricca di botteghe artigiane, falegnamerie, portali, edicole - per transitarvi con le sue icone: «Piedi di Caravaggio» del '93, grande, inquietante carbone su carta; l'onirico «Due passerotti ben pettinati dal vento», un olio su tela del '90, il suggestivo «Afrika» del '91 in lamiera, ceramica e tecniche miste, o il celebre «Vomito d'artista», bronzo del '93. Infine, «Senza titolo», carbone del '93, raffigura un volto rigato da fitte lacrime sulla cui fronte è scavata una caverna, aperta in fondo a mostrare un gruppo di monti; e forse in questa testa forata, deformata, compressa, con gli occhi ciechi e tumefatti, Cucchi identifica a un tempo il destino dell'umanità e la sua personale vocazione, tra lo sradicamento e l'ambiguità.

Ela Caroli

## A Magrelli il premio di Salisburgo

A Valerio Magrelli, per «Poesie 1980-1992», (Einaudi), è andato il «Premio letteratura festival di Pasqua di Salisburgo». Magrelli è il primo poeta italiano festeggiato, dopo Robert Schneider, David Grossman, Didier van Cauwelaert. Il premio, riservato agli autori under 40, consiste in 150 mila scellini stanziati dal Festival per volontà di Claudio Abbado che ha affidato la scelta del vincitore alla giuria del premio Nonino. Magrelli ha ricevuto il riconoscimento attribuitogli dai giurati (presieduti da Claudio Magris), da Leszek Kolakowski e ha presentato i suoi versi nel foyer della Grosse Festspielhaus.